

QUANDO FO GIOIVA PER IL RISCATTO DEL RIONE SANITÀ

ERNESTO ALBANESE

NON è facile aggiungere qualcosa di inedito rispetto a tutto quanto è stato scritto su Dario Fo in questi giorni. La mia famiglia ha avuto la fortuna di conoscerlo grazie all'amore che da vent'anni lega mia sorella Eleonora ad Jacopo, il figlio di Dario e Franca Rame. E penso che sia giusto ricordare insieme questi due straordinari personaggi, che erano di fatto una persona sola. Non ho avuto molte occasioni di incontrarli, ma conoscerli fuori dal teatro mi ha consentito di apprezzare le straordinarie caratteristiche umane di Franca e Dario. L'approccio umile, disponibile, sorridente, in grado di mettere a suo agio chiunque. La curiosità di ascoltare e commentare con garbo qualunque argomento. La gioia di trasmettere agli altri le proprie emozioni mentre descrivevano i progetti nuovi su cui erano continuamente impegnati.

L'ultima volta che ho incontrato Dario Fo è accaduto in Umbria, ad Alcatraz, un ridente agriturismo nel bosco dove vivono Jacopo e mia sorella e dove lui stesso trascorreva lunghi periodi.

Mi ero soffermato ad osservarlo mentre dipingeva, tele grandi e coloratissime. Era seduto su uno sgabello con gli occhi attaccati alla tela perché la sua vista non era più quella di prima. E cominciò a narrarmi la sua storia di San Francesco, che poco dopo avrebbe rappresentato in Tv in uno storico programma con la popstar Mika.

Talvolta mi è capitato di parlare con lui di Napoli. Amava la nostra città, ma non la capiva. O meglio non comprendeva una così forte contraddizione tra l'innata vena artistica del popolo, che lui era convinto servisse loro per affrontare le difficoltà dalla vita quotidiana, e le varie facce del male che affliggono la città. Un male che aveva toccato con mano quando, nel maggio del 2005, mio padre morì a seguito di una rapina nel portone di casa. Anche per lui fu uno shock. Fu molto colpito da quell'episodio, che sembrava una scena di un dramma teatrale, ma che quella volta era ma-

ledettamente vero e toccava una persona a lui cara.

In quei giorni Dario recitava a Napoli, fu tra i primi a venire a casa e ne uscì molto turbato. Tornò a teatro, insistette perché lo spettacolo avesse luogo e quando fu sul palco gridò uno straziante "napoletani, indignatevi!". Un appello purtroppo caduto nel vuoto, visto come sono andate le cose negli anni a venire.

Avevo avuto modo di raccontargli del Rione Sanità, di Padre Loffredo e dei suoi straordinari ragazzi. Mi ascoltava affascinato, soprattutto quando commentavamo lo straordinario potere dell'arte e del bello nel favorire il riscatto economico e sociale dei giovani, come accaduto con il recupero delle Catacombe di San Gennaro. Ed al Rione Sanità era legato anche dall'amicizia con padre Alex Zantelli, di cui ammirava lo straripante coraggio di denunciare il degrado sociale e di capeggia-

re battaglie importanti come quella per mantenere l'acquedotto in mani pubbliche.

Se Dario fosse stato napoletano avrebbe avuto raccolto mille spunti dalla vita quotidiana per creare divertenti situazioni e personaggi da rappresentare sul palco. E lo avrebbe fatto con quello stile da giullare che lo ha reso famoso in tutto il mondo. Peccato che non abbia avuto il tempo per far nascere proprio a Napoli una scuola di teatro, che avrebbe potuto essere un'academy certamente più innovativa di quella recentemente inaugurata da Apple. Perché la tecnologia invecchia ogni giorno, mentre l'arte e la tradizione popolare sono l'unico strumento per trasmettere i valori di una società alle generazioni future. Forse se qualcuno glielo avesse proposto, ci avrebbe pensato. Lui che ha avuto un rapporto di odio ed amore con la sua città, Milano, che, come estremo sgarbo, gli negò uno spazio per allestire una collezione permanente delle sue opere, trasferite poi in uno splendido palazzo di Verona. Non sarà facile per Jacopo, Eleonora ed la loro figlia Jaele abituarsi alla sua assenza. Credo che tutti loro non si fossero nemmeno ancora abituati a quella di Franca Rame scomparsa nel 2013. Ma sono sicuro che sapranno custodire i valori che Franca e Dario hanno loro trasmesso in tanti anni e soprattutto lavorare perché la indelebile memoria della loro grandezza di artisti, ma soprattutto di persone normali, si perpetui nel tempo attraverso le loro opere.

